

UN ALUNNO E UN MAESTRO

Nell'isola di Chio — e il nostro grande poeta Giovanni Pascoli vi compose su uno dei suoi mirabili poemi conviviali: *I vecchi di Ceo* — tutta bella per il sorriso del mare e del cielo, vigeva la crudele usanza che, il numero totale della popolazione non potendo passare un certo limite, oltre il qual la terra non avrebbe più dato nutrimento per tutti, i più vecchi dovessero cercare spontaneamente la morte quando quel numero fatale era raggiunto. Simbolo del chiuso e materialistico mondo pagano, in cui la vita era lotta, la schiavitù un fatto naturale, l'immortalità solo un privilegio di eroi e semidèi, il suicidio ammesso anche da filosofie elevate come lo stoicismo.

Nel mondo cristiano vige una legge ben diversa: « *Superna civitas* — dice S. Bonaventura — *non coangustatur multitudine desiderantium, quia nulli diminuitur de suo proprio praemio propter multitudinem possidentium et existentium, immo inde cuilibet sua gloria crescitur* ». La santità non patisce angustie od esclusioni; in quella città di Dio che i cristiani abitano fin da questo mondo, la moltitudine dei possidenti accresce e non diminuisce il loro bene; anzi, è carattere di questo bene stesso il proliferare e il diffondersi, attraendo a sè sempre nuovi spiriti onde è aumentato il gaudium comune.

In quella beata isola ch'è la santità cristiana, tutti sbarcano vittoriosi e nessuno si perde; e la corona del vincitore, nonchè riuscire invidamente contesa, produce le corone di tutti gli altri. E l'educazione, ch'è l'effondersi dell'operosa carità, moltiplicando le anime in possesso della grazia, accresce ed immilla gli splendori del creato cosmo spirituale.

Ecco perchè, quando pensiamo a S. Giovanni Bosco, non lo possiamo pensare mai solo, e sempre vediamo questa luce di santità in mezzo a tutta un'altra ghirlanda di luci che le splendono attorno: mamma Margherita, la buona Margherita Occhiena; e l'amico Luigi Comollo; e il consigliere e padre D. Cafasso; e gli scolari, Domenico Savio, Besucco, Magone, Gavio, Masaglia ecc. ecc.; e il figlio e l'Eliseo D. Miche'e Rua, e... Ma ogni enumerazione è inutile; chi può dire quanto sarà stata grande la colonna di anime colla quale il già contadinello dei « Becchi » doveva presentarsi, sotto il manto di Maria Ausiliatrice, innanzi al trono dell'Altissimo? Noi ci contentiamo d'aprire, in

questa cortina di luce, solo un piccolo spiraglio, e guardiamo l'eterno amore effondersi, dall'anima di D. Bosco, in quella di Domenico Savio.

Non si può parlare dell'educazione di un privilegiato dalla grazia come Domenico Savio, senza ricordare la teoria di S. Agostino e del suo *De Magistro*; logico sviluppo, del resto, di quella già formulata, nel suo *Pedagogo* da Clemente Alessandrino. Dio è il solo vero maestro dell'uomo; nei santi avvertiamo mirabilmente quest'opera del Verbo che illumina di sua luce le anime, vi si insedia e le dirige dall'interno. Chi fece mai quei « lavori » nell'anima del fanciullo; lavori di cui D. Bosco ammirava l'estensione « in così tenera età », nell'animo del suo futuro scolaro? Chi, se non il divino Pedagogo, che Domenico già dai primissimi anni della sua vita amava ascoltare, raccogliendosi in disparte, lontano dai suoi compagni?

UN ALUNNO SUPERDOTATO

L'educazione di Domenico Savio è, manifestamente, anche come educazione cristiana, epperò nell'ordine soprannaturale, « un caso d'eccezione ». Santo il maestro: santo, o in via di divenirlo rapidissimamente, lo scolaro. La psicologia moderna, coi suoi testi, i suoi profili ecc., riconosce una speciale categoria di alunni detti « superdotati »; tali, cioè, che il loro quoziente di intelligenza si leva molto al disopra di quello ch'è solito, data la loro età. Domenico Savio è, senza dubbio, un « superdotato »: se si dovesse tradurre in cifre, ed è impossibile, la sua età mentale nell'ordine spirituale cristiano, avremmo un numero che sorpassa di gran lunga quello assegnabile ai fanciulli e giovinetti della sua età cronologica, anche supposti buoni e più. Tale sua, se si osasse dir così, posizione di partenza, come la posizione d'arrivo, — quando, giungendo le mani sul letto di morte, egli esclama di vedere « una gran bella cosa » — sono evidentemente opera del Maestro divino. Di quel Maestro che lo teneva così raccolto e attento alla sua voce, da fargli dimenticare, una volta, la colazione, e la scuola, finchè il maestro umano non venne a fargli vedere l'orologio ed osservare ch'erano ormai le due pomeridiane; ed egli era rimasto assorto in preghiera fin dall'ora della messa!

Ma, se la teoria di S. Agostino e di Clemente Alessandrino è vera, e tanto più vera in questi casi, poichè si fissa sugli aspetti più decisamente soprannaturali dell'educazione, non per questo è falsa l'altra teoria dell'altro *De Magistro*; quello di S. Tommaso. Sì, Dio è il vero maestro, nè si può insegnare se non partecipando, in qualche modo, del suo magistero: ma l'uomo è pure maestro, benchè come causa seconda. Dio stesso ama aver dei collaboratori umani, che attuino, insegnando, la legge dell'amore.

Donde viene, infatti, la prima spiritualità di Domenico Savio? Dal lume divino, certo; ma anche dall'opera umana dei suoi genitori: dalla madre, il cui sposo diceva, dopo la sua cristiana morte, ai figli: « Non state a pregare per vostra madre; era una santa donna e ora è già in paradiso ». Dal padre stesso; un cristiano tutto d'un pezzo; di quelli « all'antica ».

Non possiamo diffonderci oltre su questo argomento, perchè esula dal nostro tema; ma se ci addentrassimo in esso, vedremmo che l'educazione avuta in

famiglia dal Savio somiglia molto a quella che Giovannino Bosco ricevette da mamma Margherita; con la differenza dei soggetti educandi; chè il Savio era uno scolaro del genere « quieto » (fin dalla prima età non « toccava », nè « guastava » nulla, come sogliono, invece, gli altri bambini) mentre Giovannino, esuberante di energie come si conveniva a chi, un giorno, avrebbe dovuto spenderne tante, appariva piuttosto frugolo, irrequieto e, talvolta, un po' caparbio-setto, e, dunque, necessitava, talora, di più decisi « interventi » materni. Ma poi, e l'una e l'altra educazione, rientrano nel quadro generale di un'educazione familiare che, ahimè, oggi non vorremmo dire addirittura scomparsa, ma, certo, fatta rarissima: l'austera educazione di famiglie povere in beni materiali, ma ricche in beni spirituali, ove padre e madre intendevano che il figlio non nasce per fare il comodo suo e venir accontentato in ogni capriccio, sbacucchiato, accarezzato e cullato: bensì nasce, come cristiano, per seguire anche lui l'insegnamento del Cristo. Il quale non ha già detto: « Incoronatevi di rose e passatevela bene », ma « Chi vuol venir dietro a me prenda la sua croce e mi segua ». E, perciò, volevano che il bambino approfittasse della nativa povertà per avvezzarsi alle privazioni e ai sacrifici, e per piegare, sotto il giogo della obbedienza, pur nei modi possibili alla sua tenera età, la cervice dell'amor proprio. È inutile dire che i frutti di una simile educazione paiono un pochino migliori di quelli che offre certa sdolcinata e liquorosa educazione, o meglio, diseducazione familiare moderna o contemporanea. Ma torniamo a noi.

LE VIE DELLA PEDAGOGIA SOPRANNATURALE

Vediamo le prime operazioni di D. Bosco come maestro. Il suo dialogo col Savio, riferito da lui stesso, è rimasto classico nel genere; è una veramente tipica « introduzione » alla pedagogia, intesa come arte educativa nell'ordine soprannaturale, ma che, com'è ovvio, contiene « eminenter » tutti i più saggi precetti e metodi della pedagogia anche naturale. Io dico che anche il più arcigno e scaltro critico nulla potrebbe trovare a ridire, pur ammessi tutti gli sviluppi della scienza pedagogica moderna, sul contegno di S. Giovanni Bosco.

Osserviamo. Anzitutto una prima ispezione esterna dello scolaro. « Il volto suo ilare, l'aria ridente ma rispettosa trassero verso di lui i miei sguardi ». D. B. ha imparato da tempo a leggere nelle fisionomie e nel contegno esterno. E sottolinea: il « volto ilare », ma non volgarmente ridanciano o stupidamente sghignazzante: l'aria « ridente » ma non sguaiata o leggera o scomposta: « rispettosa » senza pedanteria o falso convenzionalismo, come il Pierino famoso del libro di lettura.

E come inizia a farlo parlare e rivelarsi? — Chi sei? — gli disse — Donde vieni? — Nessuna domanda cattedratica; nessun'aria ufficiosa o ufficiale: la pedagogia più moderna non saprebbe suggerire altro modo per iniziare la conoscenza di un fanciullo, se non questo; parlargli di cose indifferenti, in cui non senta nessuna trappola pedagogica pronta a scattare; chiedergli chi è, che cosa fa, quali sono le sue occupazioni abituali. Ciò è sottinteso anche da quel che segue: lo chiama da parte, e ragionano « del tenore di vita finora prati-

cato dal S. » e anche degli studi fatti, non già perchè D. B. voglia prendere una posa da maestro, ma solo perchè il discorso viene naturale dall'essere presentato il fanciullo per una sua eventuale ammissione all'oratorio. Così accadde che, con questi discorsi semplicissimi, « entrano in piena confidenza » maestro e scolaro.

Purtroppo D. B. non ci dice di più; solo osserva che il ragionamento fu « alquanto prolungato », come ragionevolmente doveva aspettarsi chè il processo di « entrare in confidenza », partendo da dati primi così elastici quali quelli possibili in un primo incontro, doveva necessariamente richiedere, anche da un maestro geniale come D. B., alquanto tempo. Inoltre, ci dà i risultati di questo primo esame; anche questi, sciaguratamente per noi pedagogisti, in una forma quanto mai breve e schematica. « Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età ». Ah, quanto ci sarebbe piaciuto avere una dettagliata, minuta, analitica « diagnosi » di D. B. su D. S.!

Ma ora viene il problema difficile da risolvere. In pedagogia, dopo aver conosciuto, bisogna agire; dopo aver diagnosticato, bisogna operare. Che cosa dirà D. B. a un tal fanciullo prodigio? Gli dirà: — Bravo! Splendidamente! Sei un « asso »! Sicuro che devi venire all'oratorio; ragazzi come te non ne capitano mica tutti i giorni! Tu sei chiamato a grandi cose ecc. ecc. — In tal caso, addio l'umiltà, addio quello stimolo salutare che l'alunno deve trovar sempre nella coscienza che, qualunque cosa abbia fatto finora, il più e il meglio restano sempre da fare ancora.

Dovrà, dunque, dirgli invece: — Peuh! Peuh! — e atteggiare il viso a una smorfia fra il burbero e il disgustato, come certi maestri che, qualunque cosa facciano gli scolari mostrano sempre di ritenerla una sciocchezza, o, peggio, un delitto di lesa maestà, perchè si son permessi di farla senza di loro o prima di loro? — No certo; questo sarebbe un offendere la verità, di cui ogni educatore è servo e ministro; e, inoltre, forse, far poco buona figura innanzi allo scolaro; passare per incontentabili o per sciocchi.

Vedete come risolve genialmente il problema D. B. Ci vuole una lode e non un biasimo; ma la lode dev'essere dosata in modo da stimolare senza insuperbire. E D. B. ricorre a una vecchia immagine scherzosa, che ha adoperato altra volta parlando di se stesso: il sarto; la stoffa! non è egli, D. B. un sarto, ma che rappezza e accomoda vestiti vecchi? Ed ecco la risposta all'ansiosa domanda del ragazzo che vuol sapere se lo prenderà, o meno, a Torino. — Eh! mi pare che ci sia buona stoffa. — D. Caviglia, ha trovato « stupenda » la risposta che darà fra poco il S., io trovo « stupenda » la domanda, o la mossa di D. B. È in essa, detto tutto; c'è una lode, conforme a verità, e, anzi, una lode che è molto più ampia e profonda di quello che appare a prima vista, perchè nulla vi ha di più grande del mettersi nelle mani del Signore come una « stoffa »; solo chi ha raggiunto un alto grado nella vita spirituale è capace di tale meravigliosa « passività »; essere « buona stoffa », significa dunque, aver mosso già più di un passo sulla via della perfezione. E, al tempo stesso, non

c'è da insuperbire o da adagiarsi in una stolido compiacenza: una stoffa, in se stessa, è cosa volgare, se non c'è un sarto che se ne prenda cura; è roba predestinata alle tignole e alle tarme. Questa immagine bivalente è proprio decisiva.

REATTIVI

Inoltre, la domanda di D. B. guida e, come, provoca la risposta del S. « Dunque io sono la stoffa; Ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore ».

Anche qui, un maestro grossolano proromperebbe: — Bravo! Bene! Vieni e sarai accolto a braccia aperte! — o, viceversa troncherebbe burberamente, dicendo, come D. Abbondio a quel povero Renzo: — « Non sono cose da potersi decifrare così su due piedi », ci vuol tempo e pazienza! — D. B. invece, adesso si ritira solo un pochino; fa, solo per un istante il disgustato e il difficile, colle due battute che seguono: — Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio — e poi: — Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare? Considerate bene queste due domande sono due piccoli testi o reattivi mentali, coi quali si vuol saggiare la reazione affettiva e volitiva dello scolaro. Il fanciullo, si sa, è pronto a immaginare e desiderare grandi cose; ma come si comporterà quando gli metteremo innanzi una difficoltà da superare, e che, in tal caso, era tutt'altro che immaginaria, come quella riguardante la salute? E come riuscirà a tradurre in termini pratici e reali il fine che ha vagamente ed entusiasticamente concepito: andare a Torino, va bene; all'oratorio a studiare, e benissimo; ma poi? a che serve tutto questo?

La reazione del soggetto è quanto mai soddisfacente in tutti e due i casi. All'obiezione della salute D. S. non risponde fanciullescamente, negandola mettendola da parte, o millantandosi sano e sanissimo: umilmente e semplicemente confida nell'aiuto di Colui che dà a suo beneplacito la sanità e la vita stessa; il Signore. Circa il secondo punto, poi, non ha il minimo dubbio; desidera « abbracciare lo stato ecclesiastico », pur mostrandosi ben consapevole che la vocazione è una « grazia », la quale non possiamo certo fabbricare artificialmente da noi.

Ma, nonostante il risultato ottimo di questi due reattivi, D. B. non si dichiara ancora soddisfatto. Applica, invece, un altro « testo mentale » più completo e difficile; lettura e apprendimento, a prima vista, di una pagina nuova: una pagina delle *Letture Cattoliche*. Ha lasciato, è vero, un tempo troppo lungo per un vero testo mentale; pure, non c'è pericolo che, data la semplicità di Domenico, e la limitatissima cultura dell'ambiente in cui vive, egli possa riuscire influenzato da aiuti estranei. Ma questa volta Domenico stesso mette le cose al posto; dopo otto minuti egli si ripresenta colla pagina già studiata e appresa, sia letteralmente, sia a senso.

E allora D. B. pronuncia, infine, il sospiro: « Bravo! ». Ma guardate con che sapienza e finezza pedagogica lo pronuncia, in modo da togliergli ogni compiacimento puramente naturale e mondano; ogni sdolcinata accondiscendenza alle doti pur innegabili, del soggetto. « Sì, ti condurrò a Torino » —

è già molto, perchè soddisfa il più caro desiderio del fanciullo; pure, detto così secco secco non starebbe bene: ci vuole anche il giudizio che Domenico attende, e al quale ha, in certo modo, diritto, dopo aver dato così buone prove di sè. « Fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli »; è un dir poco, insieme, e un dir moltissimo, come nel caso della stoffa; è molto esser detto figlio da D. B. ma gran parte del merito, in questa filialità va al maestro, ed è condiscendenza da parte sua, di cui non ci si può davvero insuperbire nel senso volgare e mondano. Infine: « Comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio affinchè aiuti me e te a fare la sua santa volontà » è un appello alla collaborazione dello scolaro; un dargli il premio pedagogicamente più perfetto; cioè una responsabilità da « grande » e non da fanciullo; un premio « attivo », che è, per se stesso un impegno a fare sempre di più e sempre meglio.

Purtroppo, è questo il solo caso in cui D. Bosco abbia rappresentato così per minuto la sua azione di maestro. Per tutto il resto dell'educazione da lui impartita al Savio, dobbiamo leggere fra le righe e interpretare la biografia ch'egli scrisse dell'eroico giovinetto. Tanto più che, nella sua consueta bonaria umiltà, egli si sforza di nascondere al possibile la propria opera, adoperando frequentemente espressioni anonime, come « il Direttore della casa », « il confessore », ecc. che, tuttavia, nella maggior parte dei casi, sono di per sè trasparenti a chiunque sappia che D. Bosco era l'uno, e, molto spesso anche l'altro.

TUTTA LA PEDAGOGIA SALESIANA

Di chi era, a proposito, quella predica « sul modo facile di farsi santo » che, dopo appena sei mesi dal suo ingresso all'oratorio, colpì così fortemente Domenico, da segnare, per lui, l'inizio di un nuovo, deciso periodo della sua educazione? Anche se non fosse di Don Bosco, è sua la maniera colla quale egli ci mostra di aver poi diretto e come adattato le sue conclusioni allo scolaro Savio. D. Bosco sa benissimo, ormai, che il suo alunno è di quelli che hanno bisogno d'essere raffrenati giudiziosamente piuttosto che stimolati. Perciò, dopo la suddetta predica vedendolo, per qualche giorno, pensoso e come un po' preoccupato, lo interroga, colla massima delicatezza, prendendo a pretesto la sanità. Sta forse male? Si sente qualche incomodo? — Anzi — risponde il Savio — patisco qualche bene — Che vorresti dire? — Voglio dire che mi sento un desiderio e un bisogno di farmi santo — E, ora che ha sentito come la cosa sia facile, vuole assolutamente farsi santo e chiede al maestro di indicargli senz'altro come deve procedere. D. Bosco lo esorta anzitutto a non turbarsi, nè inquietarsi, perchè « non in commotione Dominus »; in secondo luogo gli dà queste ricette caratteristicamente « boschiane » e salesiane: 1) aver sempre una costante e moderata allegria (più tardi, il Savio mostrerà come ha meditato e ritradotto in sè questo consiglio, quando spiegherà a Camillo Gavio che: « noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri »); 2) esser perseverante nell'adempimento dei suoi doveri, sia nella pietà come nello studio; 3) prender sempre parte alla ricreazione (la famosa « ricreazione », così importante nella pedagogia salesiana!).

Sembrano precetti semplici e prosaici, eppure, in forma adatta all'intelletto giovanile, vi è tutta la pedagogia salesiana. Se li paragoniamo coi « ricordi », o propositi che il Savio si era scritto dopo la sua prima comunione, vediamo come sapientemente la parola di D. Bosco li compia e, insieme, li trasformi. A quei quattro propositi, infatti, manca quello dell'« allegria »: il Savio propone di confessarsi e comunicarsi spesso, di santificare i giorni festivi, di aver per amici Gesù e Maria, di preferire la morte al peccato, Non sappiamo se D. Bosco li conoscesse; è molto probabile di sì; comunque, essi sono compresi nel secondo consiglio; di adempiere con perseveranza i suoi doveri di pietà. Ma il giovinetto, gracile e malaticcio di costituzione e inclinato, perciò, spontaneamente a una certa serietà e malinconia, aveva bisogno d'imparare ad essere santamente allegro; ed ecco l'importanza delle altre due ricette, che compiono, del resto, come s'è detto, la fisionomia della pedagogia salesiana: allegria e ricreazione, accanto alla frequenza dei sacramenti.

Come, del resto, D. Bosco intendesse allegria e ricreazione, ci è chiarito dal nuovo passo innanzi, o dal quarto precetto che presto aggiunge agli altri tre. Per farsi santo, la prima cosa è « adoperarsi per guadagnar anime a Dio ». L'apostolato, dunque: e dove si può svolgere meglio che, appunto, in ricreazione e nei giochi ove ogni ragazzo gettata via la maschera convenzionale dello « scolaro », torna il frugolo tumultuoso e gioioso che, fra il chiasso e i giochi rivela tutto se stesso? Il maestro in cattedra è maestro e non altro; in ricreazione è padre, fratello, amico. E così lo scolaro, in classe è solo un numero del registro: in ricreazione diventa, pei suoi compagni amico e fratello; è allora il caso della buona parola e del buon esempio; il caso della « conquista » da fare, in mezzo alla buona allegria.

IL METODO DELL'APOSTOLATO

La pedagogia moderna ha riscoperto questo metodo dell'« apostolato », che è alla base di tutti i sistemi disciplinari e scolastico-organizzativi contemporanei, e che si fonda sul principio che l'azione educativa del maestro se, per una parte, si fonda sulla sua diretta e personale azione sulla massa degli scolari; per l'altra parte, non riesce pienamente efficace se non è integrata dalla azione degli scolari sugli scolari stessi. Al quale scopo è necessario ch'egli separi, e formi con più intensa opera, un gruppo di scolari migliori destinati a collaborare con lui. Nell'oratorio questo metodo era in piena efficienza, assai prima che in Italia, si conoscessero i metodi « delle squadre », della « scuolacittà » o dei « reggenti »; altra prova che la pedagogia salesiana è, nonostante la sua bonarietà apparente, molto più profonda, anche umanamente e tecnicamente parlando, di quel che si vuol supporre.

Comunque, il Savio intese e praticò tanto bene questo quarto precetto di D. Bosco, che arrivò a ricopiare il suo maestro con così puntuale e precisa perfezione da riuscirne, proprio, una vivente immagine. Non abbiamo documenti per dire se D. Bosco insegnò proprio al Savio il suo metodo punto per punto, o se, come par più probabile, lasciò che egli lo ricostruisse da sè osservando quanto si faceva nell'oratorio. (Non bisogna dimenticare che Domenico

aveva già fatto da sè, prima di conoscere D. Bosco, un certo tirocinio d'apostolato fra i compagni: ricordiamo la sua opera persuasiva svolta su questi perchè non si andassero a bagnare senza il permesso dei genitori, e perchè non marinassero la scuola).

In ogni modo, noi troviamo praticati dal giovane Savio i mezzi messi in atto da D. Bosco. Così la narrazione di « esempi » o fatti edificanti, che Domenico intraprendeva in ricreazione, a costo di attirarsi talora qualche rabuffo dai compagni meno pazienti; ma dal quale egli prendeva nuova occasione per insinuare piacevolmente altre verità, come quando gli fu detto da uno, nel bel mezzo d'una narrazione: — E che te ne fa di queste cose? — ed egli: — Me ne fa — rispose, perchè l'anima dei miei compagni è redenta col sangue di Gesù Cristo — Così il partecipare con grande entusiasmo ai giochi, e poi, sul più bello, interrompere la partita, per chiedere al compagno: — Di, vuoi che andiamo a confessarci sabato? — E quello (naturalmente un soggetto che di confessarsi aveva molto bisogno e che il Savio aveva scelto appunto perciò come compagno di gioco) cadere nella trappola, pensando che il sabato era ancor lontano, e promettere, ed essere poi condotto amichevolmente a tenere la promessa dall'astuta vigilanza di Domenico. Era stato, appunto, il metodo di D. Bosco fanciullo che, da esperto giocoliere, dopo aver incominciato un bel gioco, vedendosi intorno una folla di spettatori tutti intenti alle sue prodezze, interrompeva sul più bello per proporre la recita del rosario, o per ripetere una predica udita in chiesa. Ed è sempre il principio della pedagogia salesiana: condiscendere ai desideri e gusti degli scolari, piccoli o grandi, perchè questi si facciano amici del maestro e, a lor volta, condiscendano ai suoi gusti e desideri quando egli li vuole istruire in cose serie.

LA COLLABORAZIONE

Dovremmo ora parlare, se il tempo e lo spazio lo consentissero, della *Compagnia dell'Immacolata*, del regolamento per essa compilato dal Savio e delle correzioni apportatevi da D. Bosco, il quale, al solito, si nasconde sotto il nome del « Direttore ». Ma ci basti ricordare che la compagnia e regolamento sono, secondo la pedagogia, niente altro che la società dei « capi », o degli « apostoli »; insomma degli scolari-collaboratori del maestro che si adunano appunto per ricevere da lui una più intensa formazione. Di queste società, « compagnie » o « circoli di pietà » come sono state chiamate da altri, D. Bosco ne costituì parecchie, funzionanti contemporaneamente, e disposte, diremmo, in ordine ascendente, in modo che alla base vi fosse la più larga, la quale esigeva pochi impegni ed era fatta pel gran numero; e in cima vi fosse la più stretta, riservata a un'élite di scolari i quali erano in condizione di assumere una seria responsabilità religiosa e morale. Da osservarsi che questa società più eletta, cioè appunto la *Compagnia dell'Immacolata*, rispecchia un carattere notissimo dell'ascetica e della pedagogia boschiana, che sono eminentemente « mariali » cioè fondate sopra una specie di « schiavitù d'amore » a Maria sotto il titolo di Ausiliatrice, che ricorda sotto più d'un aspetto la mariologia di S. Luigi Grignon di Monfort: la devozione classica dei tempi moderni.

Quello che si può dire in proposito, e che illumina, parimente, un altro aspetto dell'opera educativa di D. Bosco su Domenico Savio, è che il regolamento, steso da quest'ultimo e corretto dal primo, per la *Compagnia dell'Immacolata* è un grande spirito di moderazione verso tutto ciò che riguarda le penitenze corporali e le pratiche di pietà straordinarie o di « supererogazione ». Al qual proposito bisogna ricordare che Domenico, bramoso di penitenze, avrebbe voluto digiunare, talvolta anche a pane ed acqua, e gli fu proibito da D. Bosco: voleva mettersi, e si mise infatti, pezzi di legno e fuscelli nel letto, finchè gli venne, parimente, proibito; rimase senza coperte e solo col lenzuolo e la sopracoperta nella stagione invernale, finchè gli fu inibito, non solo questo, ma d'intraprendere qualsivoglia penitenza o afflizione corporale senza prima averne ottenuto esplicitamente il permesso dal direttore (D. Bosco). — Che, dunque? — chiedeva, Domenico desolato — non potrò far nessuna penitenza? — E D. Bosco: — Sì, ti si permettono le penitenze di sopportare pazientemente le ingiurie qualora te ne venissero fatte; tollerare con rassegnazione il caldo, il freddo, la pioggia, la stanchezza e tutti gl'incomodi di salute che a Dio piacerà di mandarti. — Ma questo — obietta Domenico — si soffre per necessità. — E tu — risponde D. Bosco — ciò che dovresti soffrire per necessità offrilo a Dio e diventa virtù e merito per l'anima tua.

IL VALORE PEDAGOGICO DELLE « PICCOLE AZIONI »

Qui c'è l'adeguazione dell'azione educativa allo scolaro, il quale aveva bisogno d'essere trattenuto e non stimolato sulla via delle penitenze corporali e al quale, inoltre, data la fragile salute, tali penitenze non erano adatte. Ma c'è, inoltre, il confluire della teoria pedagogica detta delle « piccole azioni », coll'ascetica salesiana; e salesiana proprio nel senso in cui D. Bosco la continua dal suo grande modello: S. Francesco di Sales. Il quale aveva già affermato, da par suo, contro il falso rigorismo che si sarebbe sviluppato nell'ascetica giansenistica, non esservi condizione d'età, di salute, di sesso o di professione, in cui l'uomo non possa, oltrechè salvarsi, assurgere ad alto grado di spiritualità; bastando, a tale scopo, che ognuno offrisse a Dio con retta intenzione tutte le azioni, anche le più comuni e apparentemente volgari della sua giornata. (Tale concetto era già ben radicato nella scuola berulliana-oratoriana francese, dove aveva prodotto opere classiche come, ad esempio *La giornata santificata* dell'Olier).

E, infatti, il regolamento della *Compagnia dell'Immacolata* non contiene « penitenze » se non nel senso ora chiarito e che D. Bosco riassume nella frase detta a Domenico: « La penitenza che il Signore vuole da te è l'ubbidienza ». Che, in una casa dove si fa vita comune come l'Oratorio, significa osservanza puntuale e rigorosa di tutti i regolamenti, ossia adempimento di tutti i doveri domestici, scolastici e religiosi prescritti agli scolari; cosa già di per sè abbastanza « crocifiggente », data la natural resistenza che una simile osservanza trova nell'animo puerile e giovanile, anche in una casa genialmente regolata come quella di D. Bosco. Il regolamento dell'*Immacolata* mira piut-

tosto a ottenere la perfezione di queste azioni comuni (v. n. 2 « L'adempimento dei propri doveri sarà nostra prima e speciale preoccupazione ») che a prescrivere altre straordinarie. Le quali, in sostanza, si limitano al dovere di edificare i compagni « ammonendoli caritatevolmente colle parole ma molto più col buon esempio », a un'adunanza settimanale di mezz'ora e all'impegno di spendere le ore libere « in utili occupazioni, come in divote ed istruttive letture o nella preghiera ». Nell'ordine della pietà erano stabiliti alcuni giorni fissi per le comunioni, nonchè alcune pratiche in onore dell'Immacolata da farsi il sabato : ma D. Bosco, per il primo punto corresse nel senso che le comunioni dei soci si dovessero dividere, in modo che ciascun giorno della settimana ve ne fossero alcune (una specie di « guardia d'onore » eucaristica, conforme al carattere, anche in questo, di « capi » e di « modelli » di fronte ai compagni) : e, inoltre, aggiunse un comma che proibiva d'intraprendere qualsiasi altra pratica religiosa senza permesso dei superiori.

LA MISURA

Ed eccoci all'ultima fase. Come dovrà fare, domanda Domenico, per celebrare santamente il mese di maggio; quello che sarà, per lui, l'ultimo mese di Maria sulla terra? Semplicissimo! D. Bosco gli prescrive ancora le sane e poco appariscenti ricette della sua pedagogia : raccontare ogni giorno un « esempio » mariano, adempire puntualmente i suoi doveri, e regolarsi in modo da poter accostarsi ogni giorno alla mensa eucaristica. Domandi, poi, alla Vergine, di farlo sano e santo.

Ma D. Bosco si trova, ora, innanzi a un difficile problema, sul quale dovrebbero riflettere quelli che accusano gli educatori cristiani di falso ascetismo e di noncuranza o disprezzo verso i legittimi bisogni del corpo. La salute di Domenico è andata sempre peggiorando : prevede o no, D. Bosco, che il suo alunno è al termine della sua esistenza terrena? Se stiamo alle dichiarazioni di D. Bosco stesso, parrebbe di no, anche perchè il Savio non presentava i sintomi di nessuna grave malattia ben definita, ma solo una generale prostrazione di forze, spiegabile, del resto, anche col troppo generoso uso ed abuso che il giovinetto ne faceva. E tuttavia par molto difficile ammettere che un maestro fornito di tanti lumi, e naturali e soprannaturali e così esercitato a legger negli spiriti, non dovesse vedere il presentimento mortale che incombeva sull'animo del suo alunno. Altre volte D. Bosco avrà alunni o collaboratori ammalati, sul punto di ricevere gli ultimi sacramenti, e li assicurerà come scherzando che ancora hanno tanto e tanto da fare nel mondo, e non è venuto il momento di andarsene; e il fatto corroborerà senz'altro la sua parola; possibile che solo nel caso di Domenico Savio si sia sbagliato? « Andrai a casa e, dopo che ti sarai riposato alquanto, ritornerai. — » egli dice a Domenico : si deve proprio mettere fra le previsioni erronee; o non piuttosto, spiegarla col desiderio di non « drammatizzare » troppo gli addii, e colla coscienza che, prevedendo la morte del Savio così come doveva avvenire, in famiglia, era meglio non insistervi su e mostrar d'ignorarla? (Molte volte com'è noto, D. Bosco ama celare i suoi doni soprannaturali specie quando, com'è il caso presente, da essi non

viene nessun profitto per l'anima dei suoi scolari; e il Savio non aveva, certo, bisogno d'essere preparato alla morte; anzi, qui, le parti fra maestro e scolaro s'invertono; è lo scolaro che annuncia, sereno e tranquillo, il suo vicino trapasso, ed è il maestro che non ci crede, o dimostra non volerci credere).

Comunque, anche ammesso che Dio abbia lasciato questa volta, per ragioni speciali, quella grande anima di maestro priva di lumi straordinari, ce n'era abbastanza per allarmarsi, secondo i lumi della pura prudenza naturale, nella diagnosi dei medici chiamati, per la circostanza, a consulto. Il dottor Francesco Vallauri, richiesto da D. Bosco del miglior rimedio che si potesse usare in un caso simile, risponde, infatti, molto chiaramente: — Il rimedio più utile sarebbe lasciarlo andare in paradiso, per cui mi pare assai preparato.

La cosa migliore parrebbe, dunque, permettere ch'egli muoia, come desidera, e ripetutamente chiede, all'Oratorio: una tale morte, preziosa agli occhi del Signore, sarebbe di edificazione a tutti, rimarrebbe un sacro ricordo e soddisferebbe, insieme, l'affetto di D. Bosco per il suo alunno. Ma no: D. Bosco, il santo, l'educatore cristiano, sa che un maestro deve curare, nello scolaro, anche la salute del corpo, nè può dispensarsene in nessun caso, neppure per ragioni elevatissime e nobilissime. La scienza umana ha detto che, tuttavia, si può ancora provare qualche rimedio. Lo stesso Vallauri ha diagnosticato come causa del male che affligge Domenico, « la continua tensione di spirito » cui si assoggetta il pio giovane, e che si potrebbe prolungargli la vita coll'« allontanarlo intieramente qualche tempo dallo studio, e trattenerlo in occupazioni materiali adatte alle sue forze ». E dunque, D. Bosco come maestro sente il dovere di tentare anche questo, nonostante il debole barlume di speranza, e nonostante tutte le considerazioni spirituali e affettive in contrario: Domenico torni a casa.

L'ULTIMA LEZIONE

E così siamo agli ultimi consigli e all'ultima « lezione », la quale mantiene il mirabile stile che abbiamo riscontrato nella prima. A uno scolaro dominato dal pensiero della sua prossima morte, che cosa dire? « Non pensarci! » — sarebbe superficiale e poco cristiano. E allora D. Bosco adotta il mezzo di cui Domenico stesso gli ha offerto lo spunto; togliere ogni riferimento personale e trasformare in problema universale la questione: « Che cosa può fare un ammalato per acquistar merito innanzi al Signore? ». È una questione generica che si può discutere a prescindere dal fatto che il Savio debba vivere ancor poco o molto, e che non ha affatto la crudeltà o la rozzezza del dir brutalmente a uno scolaro: « Tu devi morire ». — Che cosa deve fare un ammalato? Offrire spesso a Dio quanto egli soffre — dice D. Bosco, ricapitolando così tutti gli insegnamenti della sua ascetica e della sua pedagogia, e puntando sull'offerta delle azioni presenti ed effettuali, piuttosto che su azioni straordinarie. — Ma quale altra cosa potrebbe ancor fare? — insiste Domenico — Offrire la sua vita al Signore — Che rispondere al demonio se viene a tentarmi? — ...che hai venduto l'anima a Gesù Cristo, e che egli l'ha comperata col prezzo del suo sangue. — E, poichè il dialogo è travolto irresistibilmente verso

questioni personali, egli le mostra sotto l'aspetto più incoraggiante e cristianamente ottimistico. Sì, i suoi peccati gli son stati perdonati; sì, mediante la divina misericordia, egli può star certo d'essere salvo; sì, dal paradiso potrà seguire tutte le vicende dell'Oratorio, vedere i suoi genitori e tante altre cose ancora più belle: potrà anche visitare i suoi cari, se ciò torni a maggior gloria di Dio (e Domenico, infatti, dopo morto, farà davvero una « visita » a suo padre). Senza falsi sentimentalismi, ma senza rudezza e con squisita carità, il maestro ha dato, così, allo scolaro, gl'insegnamenti che gli occorrono per vincere l'ultima battaglia: sa che, ormai, è disposto ad affrontare la morte come ha vissuto la vita; con animo forte e sereno.

« In allegria », quasi diremmo, se ricordiamo l'ultimo, scherzoso rimprovero che lo scolaro rivolge al maestro prima di partire: « Dunque, Ella non vuole questa mia carcassa », e la richiama, parimente faceta, di un regalo di addio. Denaro? Sì; denaro pel viaggio dell'eternità: Domenico vuol essere scritto fra coloro che possono lucrare le indulgenze plenarie *in articulo mortis*, concesse recentemente dal Papa ai figliuoli di D. Bosco.

E il maestro che non ha pianto, che non poteva pianger prima, versa, ora, le sue lacrime (ma sono, pure, lacrime di gioia!); ora che il giovinetto è partito per un mondo migliore, ed egli erige quello splendido monumento che è la biografia di Domenico Savio. « Va pure, anima fedele al tuo Creatore, il cielo ti è aperto, gli angeli ed i santi ti hanno preparato una gran festa; quel Gesù che tanto amasti t'invita e ti chiama ». Non lo vedranno più, l'eroico fanciullo, pei cortili dell'Oratorio, rivolgere ai suoi amici gli occhi pensosi, aperti sul mistero che affascina le anime grandi.

*Negli occhi aperti, accese appena e spente
morian le stelle.*

Accese appena e spente le stelle delle virtù nella breve vita del Savio, ma spente per riaccendersi di nuovo a una luce immortale; egli non più terra, ma cielo: non già tornato al niente, come un triste e incredulo materialismo penserebbe, ma al Tutto; alla visione beatifica di Dio.

Il niente? Il Tutto: un raggio, un punto, l'Uno.

Quell'Uno e Trino in cui la santità fiammeggia, dalla beata riva, sul fiume dei secoli eterni.

MARIO CASOTTI

dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.